



ANTONIO SPADARO
OMAR ABBOUD • ABRAHAM SKORKA

Oltre il muro

Dialogo tra un musulmano, un rabbino e un cristiano

*«Serve il coraggio del dialogo. Costruire la pace
è difficile ma vivere senza pace è un tormento»*

Papa Francesco

Rizzoli

Antonio Spadaro
Omar Abboud e Abraham Skorka

Oltre il muro

Dialogo tra un musulmano, un rabbino e un cristiano

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07855-9

Prima edizione: novembre 2014

Oltre il muro

Introduzione

Sciogliere il muro in un abbraccio

Un pontefice che non tollera i muri

In questo libro si parla di un abbraccio: quello che Papa Francesco, Omar Abboud, Abraham Skorka si sono scambiati davanti al muro occidentale, più conosciuto come il Muro del Pianto, di Gerusalemme il 26 maggio 2014, mentre il Pontefice si trovava in visita in Terra Santa.

Papa Francesco non ama i muri. È certamente vero che il muro edifica, fortifica, rende solida una costruzione, anzi la fa essere se stessa. Ma quella di Bergoglio è una visione «eccentrica», sbilanciata, che modula i suoi equilibri in prospettiva missionaria e quindi dinamica, meno attenta, forse, agli equilibri interni e più protesa all'esterno di sé. Bergoglio parla di una Chiesa «in uscita», estroflessa. Una Chiesa che forse non ha «mura» a delimitarla ma le pareti flessibili di una tenda da campo. L'immagine dell'«ospedale da campo», tenda agile dunque e non cittadella fortificata, è cara a Papa Bergoglio, che vi ha fatto esplicito riferimento nel corso di un'intervista che mi ha rilasciato per «La Civiltà Cattolica» e altre riviste dei gesuiti.¹ Del resto era proprio una tenda il Tabernacolo di Mosè nel

deserto, e in tutto l'Antico Testamento la tenda rende Dio vicino al popolo. La Chiesa sta sul campo. È una Chiesa a cielo aperto che ama i ponti.

In questo senso Francesco è «pontefice». Il termine, mutuato dall'ordinamento statale e religioso romano (*pontifex maximus*), indica il costruttore di ponti tra i fedeli e Cristo. Papa Francesco, nel suo primo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (22 marzo 2013) aveva però completato: «Uno dei titoli del Vescovo di Roma è Pontefice, cioè colui che costruisce ponti, con Dio e *tra gli uomini*». Esattamente per questo Francesco ha problemi con i muri tra gli uomini, i muri di separazione e di inimicizia. La radice di questa idiosincrasia per i muri affonda nel Nuovo Testamento. È san Paolo nella *Lettera agli Efesini* (2,14) a vedere Cristo come un abbattitore di muri. Il verbo greco usato in questa lettera ai fedeli di Efeso in realtà è *lúo*, che letteralmente non significa «abbattere» ma «sciogliere», e il muro a cui san Paolo fa riferimento è precisamente «il muro tramezzo di barriera» (*tò mesotóikon toũ fragmoũ*). Il Cristo di Bergoglio è colui che scioglie i muri eretti come barriere.

I muri della Terra Santa

Dal 24 al 26 maggio Papa Francesco si è recato ad Amman, Betlemme e Gerusalemme. Occasione per la visita, il cinquantesimo anniversario dell'incontro a Gerusalemme tra Papa Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli, Atenagora, avvenuto il 5 gennaio 1964.

Il viaggio è stato un evento segnato da gesti e da incontri di intenso sapore spirituale ed ecumenico e al tempo stesso

un auspicio di pace in una regione tanto tormentata, una terra ricchissima di storia che cristiani, ebrei e musulmani sentono come la propria casa.

Il Papa ha voluto con sé in questo viaggio due amici argentini, il rabbino Abraham Skorka e il dottor Omar Abboud, già segretario del Centro islamico di Argentina. Con questa scelta voleva evidentemente dimostrare che è possibile «camminare insieme» e dialogare anche in Terra Santa, da amici. Proprio in questo viaggio Francesco ha mostrato le strade per sciogliere i muri. Per indicarle ha compiuto due gesti: il primo è stato la preghiera silenziosa davanti al muro di Betlemme. Il secondo, davanti al muro di Gerusalemme, è stato l'abbraccio con il rabbino Skorka e con il dottor Abboud. Un abbraccio che non rispondeva a disposizioni protocollari e non è stato puramente simbolico. È accaduto che tre amici che si conoscono da molti anni, uno cristiano, uno musulmano e uno ebreo, si siano abbracciati realmente e con affetto sincero in un luogo dall'altissimo valore spirituale. L'abbraccio vero non è un atto pensato ma un moto del cuore. È quanto di più semplice e spontaneo ci possa essere. Quando si incontra una persona cara le si sorride, ma a volte, specialmente se non la si vede da tempo, la si abbraccia. Non serve pensarci: il corpo porta a stringerla per avvertire anche fisicamente la sua presenza e accoglierla nel nostro spazio più prossimo, dunque nella nostra persona. Si entra uno nell'orbita dell'altro e, pur nella distinzione, non c'è più separazione.

L'amicizia consente una forma di comunicazione più autentica ed efficace rispetto alle strategie diplomatiche, talvolta velate d'ipocrisia. Lo ha detto il Papa in un'altra occasione, in Corea: «Il dialogo viene ridotto a una forma

di negoziato, o all'accordo sul disaccordo. Quell'accordo sul disaccordo... perché le acque non si muovano...». Per questo la strada dell'amicizia è decisiva e prioritaria. Scegliendo la via dell'amicizia, il Papa preferisce la profezia di un gesto semplice ma del tutto al sicuro dal rischio di ipocrisia.

All'abbraccio di Gerusalemme, diventato quindi un'icona dell'amicizia in una terra che vive quotidianamente l'inimicizia e la tensione, è seguito poi un altro abbraccio, quello che Papa Francesco, l'8 giugno successivo, domenica di Pentecoste, ha scambiato in Vaticano con il presidente Shimon Peres e il presidente Mahmud Abbas, ai quali, durante il viaggio in Terra Santa, aveva rivolto l'invito a ritrovarsi a pregare per la pace a «casa sua».

Un gesto inutile?

Ma di lì a pochi giorni, il 12 giugno, nei pressi del villaggio di Halhul, vicino Hebron in Cisgiordania, sono stati rapiti tre ragazzi israeliani: Eyal Yifrah di diciannove anni, e Gilad Shaar e Naftali Fraenkel di sedici anni. I tre ragazzi sono stati trovati morti il 30 giugno. Il 2 luglio il cadavere di Mohammed Abu Khdeir, un sedicenne palestinese, è stato ritrovato in un bosco di Gerusalemme. La sua morte è stata intesa come una ritorsione per l'uccisione dei tre ragazzi ebrei. La famiglia di Naftali Fraenkel ha immediatamente condannato l'episodio: «Se un giovane arabo è stato ucciso per motivi nazionalistici è un atto orrendo e orribile» ha dichiarato lo zio del giovane. Poi ha aggiunto: «Non c'è differenza tra sangue arabo e sangue ebraico. Per un omicidio non ci può essere scusa o

giustificazione». Ma questi eventi hanno innescato una nuova spirale di violenza dopo l'abbraccio di pace che aveva dato speranza.

Il 18 luglio, mentre la situazione nella striscia di Gaza precipita e l'esercito israeliano avvia la sua offensiva terrestre, Papa Francesco telefona personalmente al presidente Shimon Peres e al presidente Mahmoud Abbas, condividendo le sue gravissime preoccupazioni per il conflitto. «Come aveva fatto durante il Suo recente pellegrinaggio in Terra Santa e in occasione dell'invocazione per la pace l'8 giugno scorso» recita un comunicato della sala stampa vaticana, «il Santo Padre ha assicurato la Sua incessante preghiera e quella di tutta la Chiesa per la pace in Terra Santa e ha condiviso con i Suoi interlocutori, che considera uomini di pace e che vogliono la pace, il bisogno di continuare a pregare e di impegnarsi per far sì che tutte le parti interessate e quanti hanno responsabilità politiche a livello locale e internazionale si impegnino per far cessare ogni ostilità, adoperandosi in favore di una tregua, della pace e della riconciliazione dei cuori.»

Con il riaccendersi del conflitto, molti si sono chiesti se quanto era accaduto davanti al muro occidentale e poi in Vaticano non fosse stato vanificato dalla violenza dei giorni successivi. A questo dubbio hanno risposto quanti hanno invece affermato che quella violenza non solo non certificava il fallimento dell'iniziativa di Papa Francesco ma, al contrario, confermava drammaticamente la necessità di moltiplicare i gesti di incontro affinché il coraggio possa prevalere. La preghiera non mette fine alle situazioni di conflitto, ma ha la forza di ispirare quei cambiamenti di mentalità che sono il presupposto per la costruzione di un mondo migliore. Abboud e Skorka lo